 Etica & Politica / Ethics & Politics, XXII, 2020, 1, pp. 371-377
ISBN: 1825-5167

POLITICA E MISTICA. SU *IL CANONE MINORE* DI ROCCO RONCHI

FEDERICO LEONI
Dipartimento di Scienze Umane
Università degli Studi di Verona
federico.leoni@univr.it

ABSTRACT
I will examine in this paper the concept of process proposed by R. Ronchi in his book *Canone minore* (Feltrinelli 2016). I will retrace a certain relationship between this idea of process and two major languages which historically strived to elaborate an idea of process: the language of classical metaphysics, and the writing of modern and contemporary mathematics. On this basis I will investigate which status and which effects could have Ronchi's idea of process and the whole speculative itinerary proposed by *Canone minore*. A first hypothesis is formulated in the direction of what I could call a politics of knowledges and technologies. A second one in the direction of a mystic of knowledges and technologies.

KEYWORDS
Dialectic, differential calculus, crisis of the European sciences, Husserl, Whitehead, Bergson.

1. PROCESSO E SCRITTURA

Questo libro ha il senso generale di creare un concetto, di mettere sul tavolo teorico un concetto il più possibile elaborato, duttile, adeguato, di quell'oggetto che non è un oggetto e che fin dall'inizio della storia della filosofia, e con sempre maggiore centralità nell'impresa scientifica contemporanea, si è infatti chiamato processo.

In questo senso, *Canone minore* è qualcosa come una metafisica delle scienze contemporanee. Usiamo qui il termine "metafisica" con intenzione. È un termine screditato, nel linguaggio della filosofia contemporanea. Indica ciò che non si deve fare, cioè affermare concetti, nella misura in cui altro è ciò che si tratta di fare, cioè decostruire concetti. È qualcosa su cui torneremo. Ma vale la pena indicare da subito questa valenza programmatica del libro di Ronchi. Questo libro è il manifesto di un processualismo, e il concetto di processo è il frutto più specifico del suo percorso. È un libro che vuole essere metafisico, anche in maniera dichiaratamente polemica rispetto alla tanto frequentata questione dell'oltrepassamento della metafisica (anche quando oltrepassamento è la heideggeriana *Ueberwindung*, che non

semplicemente supera ma insiste e porta al limite; o la derridiana decostruzione, che sosta e tiene in sospensione, e che Ronchi chiama in causa esplicitamente come *Gegenmodell* della sua proposta). La costruzione di una metafisica è espressamente rivendicata. È urgente. Perché?

Dicevamo che questo libro offre una sorta di metafisica delle scienze contemporanee. Fisica e biologia in primis. Ma certe considerazioni che incontriamo sulla matematica sono altrettanto rivelatrici, o forse ancor più rivelatrici, rispetto alla sua intenzione di fondo, di questa sua intenzione di guardare alla processualità del vivente o della materia-energia a cui pensa il fisico. È la matematica moderna a costruire le premesse per una svolta processualista. E può farlo perché sostituisce, a quella che potremmo chiamare una sintassi proposizionale, la sintassi soggetto/predicato delle lingue cosiddette naturali occidentali, una sintassi di un altro tipo, che potremmo chiamare differenziale, nel senso specifico che questo termine assume nel calcolo integrale. È un passaggio decisivo. Perché la prima sintassi, soggetto/predicato, dice Ronchi memore di Bergson e Whitehead, sostituisce al processo un divenire astratto. Pone in primo piano una cosa identica a sé, a cui segue l'avventura del tutto accidentale di un certo mutamento. La seconda sintassi, quella della scrittura matematica del differenziale, pone il mutamento al centro della notazione, in altri termini fa del divenire il vero e proprio soggetto della proposizione, eleva il mutamento da variabile dipendente a variabile indipendente. E lascia in secondo piano, assegnandogli un posto marginale, spoglia o effetto o conseguenza, la determinazione del "che cosa" in ingresso si consegni al movimento del divenire, e del "che cosa" in uscita risulti da quel divenire. Anche queste sono tesi bergsoniane (le troviamo in certi passaggi sul linguaggio contenuti nell'*Evoluzione creatrice*, o in certi passaggi sul calcolo differenziale nell'*Introduzione alla metafisica*). Arricchite, però, dallo scavo genealogico che il Novecento ha ulteriormente svolto in proposito (si pensi al lavoro mirabile di Ignace Gelb, di cui Ronchi è stato curatore, o in Italia di Carlo Sini, sul tema della funzione trascendentale della scrittura, che Ronchi tiene ben presente nello sfondo del suo libro).

Andrebbe aggiunto a questo punto che il soggetto della proposizione matematica non è più un soggetto, dato che la proposizione della matematica moderna non è più una proposizione, ovvero non prevede un soggetto a cui si aggiunga un verbo, ma si installa per così dire immediatamente nell'elemento del differenziale. E andrebbe aggiunto che per questo stesso motivo non ha più senso distinguere tra qualcosa che è "in ingresso" e qualcosa che è "in uscita", come poco fa ci esprimevamo, ovvero tra un passato e un futuro, o una causa e un effetto, o una materia e una forma, e così via. Una volta adottata questa nuova sintassi, tutta la concettualità della metafisica tradizionale necessita di una profonda revisione. E *Canone minore* è anche questo, una rivisitazione e una riformulazione di tutti, letteralmente tutti i concetti chiave della metafisica tradizionale. Una rivisitazione radicalmente immanentista. È questa infatti l'altra grande scommessa concettuale del volume. Fare una

filosofia del processo, dove però non abbia parte alcuna la concettualità della trascendenza. Fare una filosofia del processo, dove il tempo non valga più come la dimensione in cui accade un dato evento, ma come il predicato che inerisce immediatamente a un dato evento, o più esattamente come la rete di altri eventi che quel dato evento implica in sé e attiva a partire da sé. Fare una filosofia del processo dove la causa è tutta negli effetti e l'universo è per così dire un unico eterno piano di effetti senza causa, una superficie intemporale di perfetta simultaneità tra eventi la cui la causa è semmai attiva ovunque come l'elemento non-simultaneo che disegna e attraversa ogni tempo e ogni luogo del piano.

2. UN'IPOTESI POLITICA

Guardiamo però il libro anche da fuori. Ci troviamo davanti a un libro che riprende in mano il problema del rapporto scienze-filosofia al punto esatto al quale era rimasto con Husserl. Facendogli fare un passo nuovo e forse risolutivo.

Conosciamo tutti la tesi, o meglio la diagnosi, che Husserl formula nella *Crisi delle scienze europee*. Le scienze hanno perduto il *telos* che le aveva messe in cammino. Hanno dimenticato l'intenzione filosofica che le animava e che fino a un certo punto della vicenda europea le aveva tenute nel cerchio della filosofia come suoi sottocapitoli e svolgimenti regionali. Al di là di quel punto, però, le due strade erano diventate indipendenti, e sempre meno facilmente traducibili le une nelle altre. Quel punto coincide col mutamento di scrittura appena evocato. Mutamento che ha affiancato alla sintassi proposizionale una sintassi differenziale che non ha cancellato la prima ma ha senz'altro ridimensionato il suo peso nella nostra comprensione teorica e nella nostra manipolazione tecnologica del mondo. Nulla vieta del resto che più scritture coesistano, che una certa cultura o un certo soggetto frequentino più linguaggi. Questo plurilinguismo è anzi parte del problema che Husserl incontra come crisi delle scienze. Ma di fatto le scienze scrivono il processo e in questo senso pensano e praticano il processo nell'elemento delle loro scritture matematiche. E così, con buona pace di Heidegger, è piuttosto la filosofia ad aver smesso di pensare, nella fattispecie di pensare e praticare il processo, o forse a ritrovarsi di fronte alla fastidiosa evidenza di non aver mai iniziato a pensarlo e a praticarlo, a causa appunto della scrittura e più in generale del linguaggio al quale si è ritrovata affidata non per svista ma per necessità.

Prendiamo ora Whitehead, altra stella polare del libro di Ronchi. Come si colloca Whitehead in questo panorama? Da un lato fa scienza scrivendo matematicamente, e fa scienza ad altissimo livello. È uno dei matematici e fisici più rilevanti della prima metà del Novecento. Dall'altro esprime ciò che si rende visibile e pensabile attraverso quei segni matematici, e che tutta una cultura e un insieme di tecnologie traducono quotidianamente nel nostro mondo, anche, e parallelamente, nella lingua che i logici chiamano naturale: l'italiano, o l'inglese, o il tedesco, e così

via. Scrive insomma opere di filosofia, che pensano in inglese ciò che le scienze e lui stesso pensano nella sintassi della matematica. E l'inglese che cos'è? È appunto una lingua che accomuna gli scienziati, i filosofi e più in generale i cittadini. Certo, come tutte le lingue cosiddette naturali, almeno le nostre, occidentali, di origine indoeuropea, è segnata da una congenita inclinazione alla dialettica, come già dicevamo. Pone un soggetto, e se gli aggancia un predicato è solo al prezzo di negare il soggetto, di introdurre quella sua avventura nei termini di una negazione, o nelle versioni più sottili di un richiamo al fatto che già da sempre la negazione lavorava quel soggetto. Così, si potrebbe chiedere a Whitehead: perché fare scienza coi segni sbagliati, con le scritture più fuorvianti, quando ne abbiamo di più adatte, quando tu stesso padroneggi perfettamente le scritture più inclini alla processualità?

È un dilemma di cui è documento eloquente tutta l'inventiva terminologica e tutta la messe di principi inauditi che Leibniz deve mettere in campo quando scrive la *Monadologia*. O tutta la neolingua dello stesso Whitehead, la cui idiosincraticità ha senz'altro nuociuto al successo di una filosofia altrimenti tanto potente e suggestiva, e tanto capace di far comunicare in maniera assolutamente contemporanea cose altrimenti lontane: fisica e teologia, etica e metafisica. O lo stesso Bergson, oggetto di fraintendimenti feroci eppure comprensibili, se consideriamo che le sue parole chiave sono obiettivamente scivolose, compromesse con una tradizione da cui Bergson prende continuamente le distanze, senza che loro prendano mai davvero le distanze da lui. E ne è un documento eloquente anche *Canone minore*. Lotta con un linguaggio di cui deve diffidare, di cui deve stravolgere certe tendenze spontanee, di cui deve operare una specie di continuo, intimo sabotaggio. Perché, in altri termini, voler costruire il "concetto" del processo, come dicevamo all'inizio? Perché voler pensare per parole ciò che si pensa e si fa tanto meglio attraverso segni matematici?

Una prima ipotesi è che questa volontà o necessità sia una volontà o una necessità politica. Una volontà che obbedisce a un'intenzione, o che risulta infine efficace in una direzione, che guarda alla città e ai cittadini. Si tratta di ricostruire un'alleanza tra la città e le scienze, tra il piano delle decisioni che nascono tra i soggetti di discorso e il piano delle decisioni che sorgono dal funzionamento della sintassi matematica. In questo senso, *Canone minore* è un libro profondamente husserliano. Interviene cioè sul piano problematico che Husserl aveva isolato nella crisi delle scienze europee e come crisi delle scienze europee. Che cos'è infatti quella che Husserl definisce come una perdita di intenzionalità filosofica da parte delle scienze, se non un dissidio tra linguaggi, una crescente intraducibilità di scritture, una crescente espropriazione ai danni della filosofia di quell'antico potere di tenere insieme ricerca della verità e costruzione politica? Un tempo la ricerca della verità e la costruzione della politica, la domanda intorno agli oggetti e la decisione dei soggetti intorno agli oggetti si ponevano nella stessa lingua, condividevano la medesima sintassi, risuonavano negli stessi luoghi. Oggi invece gli effetti di senso emergenti nel

primo ambito non comunicano in alcun modo con gli effetti di senso emergenti nel secondo ambito. Crisi, più che delle scienze, della filosofia, quella diagnosticata da Husserl. Il quale dunque vedeva lontano. Ma per un singolare, in un matematico come lui, pregiudizio umanistico, vedeva le cose a rovescio. Colmare questo divario, rielaborare questo dissidio di lingue e scritture è un compito a cui un'opera come *Canone minore* contribuisce con decisione. Fare scienza coi segni sbagliati è necessario, perché sono i segni giusti per la città, e per quella metà cittadina che attraversa ogni scienziato e ogni formazione scientifica introducendo in essi quel medesimo dissidio.

In altri termini. Le scienze contemporanee sembrano poter dire con forza che cosa è l'essere o come è fatto l'essere, ovvero che l'essere è processo, che le cose sono fatte in modo processuale. E poi, lo dicono facendolo, dicono la processualità dell'essere facendo essere l'essere processualmente grazie alle loro scritture processualmente orientate. E così, le scienze contemporanee sono già delle tecniche e delle tecnologie, proprio perché non dicono l'essere ma lo fanno. E le loro scritture non sono delle verità emesse intorno a quell'oggetto che sarebbe il processo, ma sono occasioni dello stesso processo, momentanee organizzazioni del processo e nel processo, eventi che provenendo dal processo lo orientano e lo riconfigurano in nuove direzioni. È una condizione di straordinaria potenza ed efficacia. Da questo grande gioco la filosofia rischia l'esclusione, fintanto che non trova un suo modo di dire a sua volta queste cose, ovvero di farle a suo modo, ovvero nel modo di quel linguaggio e nell'elemento di quella sintassi che continua a riunire nel proprio solco la città e i cittadini, le loro decisioni e le loro comprensioni di ciò che accade. Decisioni che a loro volta investono le scienze e le tecnologie in un intreccio sempre più stretto ma sempre meno consonante e decifrabile. È in questo senso secondo che la crisi della filosofia diventa anche una crisi delle scienze, nel senso che è una crisi del soggetto di discorso che si ritrova a riflettere e a decidere delle scienze e delle tecnologie, e che è una crisi interna al soggetto delle scienze stesse nella misura in cui neppure quest'ultimo si affranca mai del tutto dal livello del discorso e dalla necessità di dar conto di ciò che fa nella sintassi delle lingue naturali. Così, la crisi della filosofia non è solo la crisi della filosofia. Se così fosse potrebbe anche perire, e non sarebbe una tragedia. Tante cose belle periscono. Ma è una crisi della politica. Immaginare una via d'uscita dalla crisi della filosofia non è necessario alla filosofia ma alla città.

3. UN'IPOTESI MISTICA

Potremmo formulare ora una seconda ipotesi. Non si tratterebbe tanto di vedere all'opera, in questo panorama, due scritture, rivali nel dire o nel fare l'essere nella sua verità processuale, una delle quali sarebbe rimasta indietro e andrebbe riportata all'altezza della situazione, mentre l'altra sarebbe risultata capace di accedere

felicemente, immediatamente alla materia viva della processualità. Se sono entrambe scritture, sono entrambe tracce, approssimazioni, congetture diversamente funzionanti, e in quanto tracce diversamente funzionanti non si situano a distanza più o meno vantaggiosa dalla cosa, ma a un'uguale distanza dalla cosa, a una distanza che è ogni volta specificamente declinata ma che rispetto alla cosa è sempre identica, in un certo senso sempre assoluta.

Se così fosse, si dovrebbe dire di entrambe che possono affermare qualcosa dell'essere del processo, e che entrambe possono farlo sempre e soltanto sulla base di un'assenza di distanza dalla cosa, anzi di una coincidenza fondamentale con la cosa, di una inerenza essenziale alla cosa, che da qualche parte è giocoforza presupporre sempre in atto e mai davvero congedata. Se prima indicavamo un lato husserliano della proposta di *Canone minore*, questo che ora sfioriamo è un lato bergsoniano o whiteheadiano. È Bergson, in quel testo capitale che è l'*Introduzione alla metafisica*, a cui Ronchi stesso attribuisce una funzione decisiva nella struttura del suo percorso, a notare che la scrittura matematica della contemporaneità ci aiuta a gettare un colpo di sonda particolarmente efficace nella dimensione della durata, come lui chiamava il processo. Un colpo di sonda, cioè un'approssimazione, una congettura. Come a dire: nessun colpo di sonda è destinato a raggiungere l'oro puro della durata, proprio perché ogni sistema di segni sconta l'idiomaticità del suo specifico funzionamento. E tuttavia, come noterebbe Whitehead, essendo ciascuno di quei colpi di sonda un fenomeno interno alla grande processualità in cui ogni cosa è immersa, essendo ciascuno di quei sistemi di segni non solo uno sguardo sul processo ma anche uno sguardo del processo su di sé, allora l'oro puro è già sempre qui, non va affatto raggiunto. Semmai va raggiunto il sentimento, per dire così, di averlo già sempre raggiunto.

Di sentimento, infatti, si tratta, non di conoscenza. La conoscenza sta dal lato delle scritture, ma la grande possibilità di ogni scrittura, quando è frequentata al livello più alto, è forse quella di sentire, proprio grazie alla distanza da ciò verso cui essa si muove con tutti i mezzi della sua trascendenza, la prossimità del punto d'insorgenza da cui essa non cessa di provenire secondo uno schema di perfetta immanenza. Se, in altri termini, l'altra via su cui riflettevamo, husserliana, aveva a che fare con una politica dei saperi, delle scienze, delle tecnologie, questa via, molto più bergsoniana o whiteheadiana, ha a che fare con una mistica. Ha a che fare con una mistica dei saperi, delle scienze, delle tecnologie, che non è senza legami con la politica di cui sopra, ma che inflette quella politica in una direzione diversa e specifica. La prima infatti è un'arte del tenere in sospeso, del misurare la distanza equipollente di ogni scrittura dalla cosa stessa, cioè dal processo. È una politica del sospetto, e sappiamo quanto la paranoia, sospetto elevato a metodo assoluto, sia capace di intelligenza e sia anzi la radice di ogni forma di conoscenza. Il negativo è il suo prestigio e il suo rischio. La seconda è un'arte dell'affermazione, e comporta una gigantesca rivoluzione educativa, un rivolgimento di tutta una cultura, di tutta

un'infinità di minuti gesti quotidiani verso quel loro punto d'insorgenza che è il punto d'insorgenza di ogni altro gesto, di ogni altra cultura. Sorta di sempre più dettagliato ascolto di quel sentimento di prossimità di ogni processo al processo di tutti i processi, o se si preferisce di ogni processo a se stesso in quanto abitato da tutti i processi, coincidente anzi con la loro grande e silenziosa musica complessiva. Anche questa via ha un suo prestigio e un suo rischio, entrambi colossali. È il prestigio dell'affermazione e, potremmo dire, dell'affermazione per l'affermazione. Una simile rivoluzione educativa (che ciascuna delle stelle polari di Ronchi ha prefigurato: Bergson nelle *Due fonti della religione e della morale*, Whitehead quando riflette sulla pace all'indomani della prima guerra mondiale, Gentile nelle pagine estreme di *Genesi e struttura della società*; aggiungerei Husserl, pensando a certi passi veggenti della *Crisi delle scienze europee* sul "grande rivolgimento verso i soggetti" che la sua meditazione avrebbe dovuto innescare) è forse in gestazione là dove noi non sappiamo, dove noi non siamo. Ma dove qualcosa di noi è già.